

LE PRESIDENZIALI AMERICANE



Barack Obama davanti alla platea democratica a Charlotte. FOTO ANSA

La crisi Usa si allunga Obama: sfida epocale

- I dati sul lavoro confermano una crescita più lenta del previsto, meno disoccupati
- Nel discorso della nomination la scelta tra due visioni del Paese: «Il nostro futuro è migliore»

GABRIEL BERTINETTO

Se il Bureau of Labor Statistics avesse anticipato di un giorno la diffusione dei nuovi dati sulla disoccupazione negli Usa, i delegati Democratici alla Convention di Charlotte avrebbero sentito Obama pronunciare questa frase: «I dati sono un'ulteriore prova che l'economia americana continua a riprendersi dopo la peggiore svolta negativa dai tempi della Grande Depressione». Cioè le parole con cui la Casa Bianca ha commentato ieri la notizia che in agosto i posti di lavoro sono aumentati di 96mila unità.

Un segno più dunque, che potrebbe aiutare il presidente nella ricerca di consensi nella campagna elettorale in corso, se non fosse compensato in senso opposto dal fatto che l'incremento c'è stato sì, ma inferiore alle attese. E inoltre, se il tasso di disoccupazione è sceso rispetto a luglio, dall'8,3%

all'8,1%, questo si deve soprattutto al fatto che è salito il numero di coloro che rinunciano a cercare lavoro.

Economia inevitabilmente al centro del discorso con cui Obama ha formalmente annunciato di accettare la «nomination» Democratica e di ricandidarsi alla Casa Bianca. Inevitabilmente al centro, perché la crisi non è affatto superata, e, per usare le parole usate ieri dal rivale repubblicano Romney nel valutare quelle stesse statistiche interpretate positivamente dai Democratici, «la disoccupazione per il 43° mese consecutivo supera l'8%».

DUE CONCETTI DI STATO

Nella Time Warner Cable Arena di Charlotte, in North Carolina, il presidente prospetta cifre e tempi dei miglioramenti che si impegna a perseguire. «Un milione di nuovi posti di lavoro» nell'industria manifatturiera entro il 2016 e altri 600mila nell'estrazione di gas naturale. Raddoppio delle

esportazioni nei prossimi due anni. Diminuzione delle importazioni di petrolio entro il 2020. Drastica riduzione delle spese a carico degli studenti universitari: «Le rette dei college saranno tagliate della metà nei prossimi dieci anni». Ridimensionamento del deficit statale: «Quattromila miliardi in meno nel prossimo decennio».

Ma in una cornice scenografica dominata dal blu, il colore del partito, e dalle stelle e strisce della bandiera nazionale, l'uomo che nel 2008 conquistò il cuore dei connazionali esortandoli a credere nel «cambiamento», non si limita a un elenco di buoni propositi e di singoli provvedimenti. Insiste piuttosto sulla radicale alterità del suo programma rispetto a quello di Romney. «La scelta - dice - non è fra due candidati o due partiti, ma fra due visioni, due strade nettamente diverse». «Noi non crediamo che lo Stato risolva da solo tutti i problemi - afferma Obama tra gli applausi - Ma nem-

...

**L'eco di «Yes we can» quattro anni dopo
«Una strada difficile ma possiamo farcela»**

meno pensiamo che lo Stato sia la fonte di ogni problema. E lo stesso vale per le strutture del welfare o le grandi aziende o i sindacati o gli immigrati o i gay o qualunque altro soggetto che (i Repubblicani) ci vengono a indicare come responsabili dei guai comuni».

D'altra parte, continua Obama, Romney non fa altro che proporre «la stessa ricetta che il suo partito offre da trent'anni». «Siamo in attivo? Proviamo a tagliare le tasse. Siamo in passivo? Proviamo un altro taglio. Senti che ti sta venendo il raffreddore? Prendi due tagli di tasse, e dammi un colpo di telefono domattina».

Nella chiamata a raccolta di coloro che 4 anni fa ascoltarono il suo messaggio ma sono poi rimasti in parte delusi dagli insuccessi, riecheggia, rielabora e adattato al presente, l'inno alla fiducia in un futuro migliore, un «yes we can» formato 2012. «Non mi avete eletto per dirvi quello che volete sentirvi dire, mi avete eletto per dirvi la verità - dice Barack - E la verità è che ci occorre più di qualche anno per risolvere problemi che si sono accumulate per decenni». «Ma i nostri problemi possono essere risolti. Mai sono stato più speranzoso di quanto non sia ora per l'America. Non perché ritenga di conoscere tutte le risposte. Ma perché la mia speranza risiede in voi».

Un richiamo alle grandi trasformazioni dell'era rooseveltiana e l'assicurazione che «la nostra lotta punta a ripristinare i valori sui quali abbiamo costruito la più grande classe media e la più solida economia che il mondo abbia mai conosciuto». Sul palco, l'abbraccio con Michelle e le loro due figlie. Attorno a loro lo sventolio delle bandiere e gli striscioni di incoraggiamento. «Ancora quattro anni» ripetono in corso i militanti democratici.

Lapo Pistelli «L'Europa vista da Charlotte è un problema»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

«La crisi non è purtroppo un'esclusiva europea. Anche gli Stati Uniti soffrono un momento d'incertezza. Ne è testimonianza la fortissima polarizzazione dell'elettorato americano davanti alla scelta fra Obama e Romney nelle elezioni di novembre. Le due convenzioni hanno rivelato una radicale differenza d'impostazione programmatica che rende le opzioni molto nette». A sostenerlo è Lapo Pistelli, responsabile esteri e relazioni internazionali del Pd, di ritorno dalla Convention di Charlotte.

Qual è la sfida rilanciata da Barack Obama dalla Convention di Charlotte?

«Completare il lavoro iniziato quattro anni fa, con la consapevolezza che il mondo nel frattempo ha attraversato una crisi ancora più dura. Obama fa questo innanzitutto rivendicando i risultati ottenuti nei suoi quattro anni alla Casa Bianca: Medicare, il ritiro dall'Iraq, la fine di Osama bin Laden, il boom delle energie rinnovabili e, soprattutto, la resurrezione dell'industria automobilistica. In questo contesto, Obama ha rilanciato uno spirito di coesione contrapposto al «fai da te» dei Repubblicani».

Quale immagine di sé hanno dato Romney e Obama nelle due Convention e oltre?

«Romney si offre come un amministratore delegato del Paese, Obama come un leader politico. Il primo ripropone la consueta scelta dello stato minimo e dei tagli fiscali, il secondo rivendica gli investimenti sull'educazione, la ricerca e i prestiti scolastici per adeguare la nuova generazione alla sfida globale. Barack Obama ha parlato come il presidente, non solo come un candidato: con un discorso appassionato ma serio, con poche concessioni alla retorica elettorale ha dimostrato di guadagnarsi quel ruolo di riferimento globale per i progressisti su cui si fonda anche l'amicizia e la cooperazione fra i democratici americani e i democratici italiani».

Quale messaggio all'Europa esce dalla Convention dei Democratici Usa?

«Purtroppo, che siamo utili agli affari del mondo solo se portiamo soluzioni e non i nostri problemi. E oggi l'Europa è un problema».

E ai progressisti europei?

«Si vince soltanto restando uniti, credendo nella forza di cambiamento delle persone, e vedendo il futuro sempre come opportunità».

Una ripresa a piccoli passi, a Barack l'aiuto di Draghi

L'ANALISI

MARINA MASTROLUCA

● «HOPE». QUATTRO ANNI FA LA PAROLA CHIAVE di un candidato con un nome impronunciabile e persino sospetto - Hussein - era stata questa: speranza. E la folla che accorreva ad acclamarlo come un messia conosceva a memoria le parole dei suoi comizi, le ripeteva sotto voce come una preghiera, ad occhi chiusi, il volto rigato dalle lacrime. L'Obama che ha parlato a Charlotte ha appena accennato alla speranza, tanti sono i delusi. Il filo conduttore stavolta ha affondato le radici nell'idea di condivisione, di cittadinanza, proiettando davanti agli elettori la scelta tra due diverse visioni del futuro. Quella di chi ha una sola ricetta per tutto, i tagli alle tasse e si salvi chi può. E quella di chi

crede che nessuno si salva da solo e che lo Stato può e deve avere un ruolo, la politica economica può e deve creare un argine alla sregolatezza del mercato - che è poi quella che ha prodotto la crisi. Non ci sono ricette magiche, ci vuole tempo per fare.

Il punto è capire se di tempo ce n'è. I dati sul lavoro Usa, pubblicati dieci ore dopo il discorso di Charlotte, ma indubbiamente compresi nel richiamo di Obama alla necessità di andare avanti con «pazienza», dicono di un'America che non cresce come vorrebbe, ma non torna indietro. Romney non ha tardato ad ironizzare sul «mal di testa» dopo la sbornia di bei discorsi alla convention democratica. In realtà il quadro che esce dagli uffici di statistica è esattamente quello che il governatore della Fed Bernanke preconizzava pochi giorni fa: una crescita strozzata, un mercato del

lavoro stagnante. La Fed, notoriamente un'istituzione non tacciabile di inclinazioni al socialismo, aveva annunciato tra l'indignazione dei repubblicani, di non escludere «azioni non convenzionali per fornire stimolo all'economia», ossia l'acquisto di titoli di Stato per la terza volta dall'inizio della crisi. Una misura interventista, un timone tra i marosi dei mercati che un partito repubblicano sempre più conservatore vorrebbe lasciati a se stessi. Una misura che comunque non genera una risposta immediata.

L'appello alla pazienza di Obama ha in sé una buona dose di realismo, almeno pari alla dimensione del sogno che lo traghettò quattro anni fa alla Casa Bianca. È stato abbastanza per entusiasmare la platea dei fedelissimi di Charlotte, anche se quello di Obama è stato definito da diversi commentatori

come il «terzo miglior discorso» della convention - di gran lunga dietro l'ispirazione di Michelle e della «rock star» Clinton - e persino il discorso senza mordente di chi crede di avere un largo margine di vantaggio (e rischia poi di perdere la partita). Sarà abbastanza per convincere quegli americani che hanno smesso persino di cercarlo un lavoro?

I sondaggi continuano a dare i due candidati ad un'incollatura, anche se nel dettaglio l'indice di approvazione del presidente è sempre qualche punto sopra di quello di Romney. Che ha dalla sua, però, una potenza di fuoco pressoché illimitata grazie al sostegno del grande business Usa. Per le prossime settimane ognuno andrà per la sua strada. Romney a promettere 12 milioni di posti di lavoro e tagli alle tasse - il Paese dei balocchi secondo economisti dello spessoro di Paul Krugman. Obama ancorato presidenzialmente al senso

della realtà, ai piccoli passi che messi in fila, come le formiche, debbono essere sufficienti ai bisogni di un'intera comunità, non solo di pochi.

Il 6 novembre si vedrà quale visione sarà vincente. Ma non tutto dipenderà da Romney o da Obama e dalle loro qualità. Per il Financial Times l'intervento di Draghi per imbrigliare lo spread potrebbe contare più di tanti spot. «Le chance di rielezione del presidente Barack Obama sono aumentate giovedì», scrive il quotidiano finanziario della City, citando le misure della Bce. «Non muoveranno i sondaggi, non muoveranno un singolo voto. Draghi ha però ridotto il maggiore rischio per Obama: un tracollo nell'area euro prima delle elezioni», che avrebbe fatto naufragare definitivamente la fragile ripresa americana. Nessuno, nemmeno Obama, si salva da solo.